

Il conflitto dell'immaginario nel tempo della Tata fallica

di Paolo Mottana

Pedagogizzazione integrale

Che fosse chiaro che andavamo incontro a una completa pedagogizzazione della vita sociale si sapeva da diverso tempo (si confronti il testo di Massa, 1988). Ma forse non era chiaro all'epoca quali sarebbero state le forme sottili e pervasive che un tale fenomeno avrebbe assunto. La costruzione del soggetto ad opera di uno "sguardo" educativo sempre più continuo e assillante era già tutta nell'Emilio di Rousseau, e Schérer lo aveva fatto notare in modo esemplare e incontrovertibile (cfr. Schérer, 1976).

Ma oggi si guarda e si viene guardati in un cortocircuito perenne di etero e autosorveglianza. Un fatto *apocalittico* che non ha certamente precedenti. Il modellamento sociale nella società dell'ipercontrollo ha raggiunto livelli impensabili anche solo qualche decennio fa (se non nelle fantasie futuribili più spericolate).

In verità, il "supplemento" educativo costituito dalla figura stessa di chi deve occuparsi di trattare direttamente i soggetti in educazione, va rapidamente scomparendo, rendendosi del tutto superfluo. Il dispositivo è radicalmente macchinizzato e funziona da sé, su tutti i piani.

Oggi la grande pedagogia, è sotto gli occhi di tutti, la fa la televisione e, subito dopo di essa, la rete e gli altri grandi *media*. Insieme hanno colmato pressoché senza residui tutto lo spazio dell'immaginario (cioè lo spazio all'interno del quale una mente libera poteva ancora provare, prima dell'avvento di queste tecnologie, a fantasticare la propria differenza: oggi quella differenza è soppressa). Diciamo che, oltre a un tempo-spazio totalmente dedito alla produzione, circolazione e consumo delle merci (forma delle città, delle strade, degli edifici, dei veicoli, delle relazioni sociali, dei flussi di comunicazione, ecc.), unico autentico *valore* del tempo presente (fatto noto che viene da lontano ma che oggi ha a sua volta occupato ogni angolo disponibile del pianeta, fino a esaurire in maniera pressoché totale ogni "resto" disponibile), è l'immaginario che ci fa quello che siamo, un immaginario ipertrofico e ineludibile, la cui portata persecutoria sembra ormai fuori da ogni possibilità di reversione.

Ma laddove ancora fino a qualche decennio fa un tale immaginario, già significativamente lavorato da politiche dello straniamento e della manipolazione nella direzione però soprattutto della riduzione della capacità critica e di un godimento totalmente simulato, poteva fruire di alcune zone di relativa discrezionalità (lettura, confronto, condivisione collettiva), oggi le cose hanno preso una piega che è al tempo stesso nettamente individualizzata e assolutamente pervasiva. Una pervasività che svolge con accanimento una funzione potentemente pedagogica. Una pedagogia che

opera costantemente, giorno e notte, instancabilmente, attraverso una moltiplicazione di forme sofisticate di manipolazione.

Vediamo qualche esempio caratteristico all'interno di quello che resta ancora oggi fuori di dubbio lo strumento più potente e trasversale di infusione dell'immaginario e dell'ideologia, la televisione.

Il virus dell'eccellenza

Uno di questi esempi, particolarmente maligno, è la diffusione molecolare dei *talent*. Il *talent*, come è evidente, è un prodigioso dispositivo mediale che veicola ideologia allo stato puro: nel *talent* i valori (si badi bene, *valori*) apparentemente obsoletti della competizione, dell'egoismo, del successo personale, della visibilità sono prepotentemente tornati alla ribalta attraverso una raffinata operazione di *lifting* e di riqualificazione etica e estetica. Il *talent*, dietro la confezione scintillante e una messa in scena accattivante e coinvolgente, magnifica la lotta a coltello per sopraffare il vicino in un crescendo di mosse spettacolari che non risparmiano alcun ambito del "fare": dalla cucina alla danza, dall'arte alla letteratura, dalla moda alla musica e i confini di una tale espansione sono illimitati. Di tutto si può fare un *talent*, ovviamente. Il segreto straordinario di questo vero e proprio "ordigno" pedagogico sta nell'aver "alchemicamente" riunito il potere spettacolare della sfida e della lotta allo spasimo (di uno contro tutti) con la proclamazione dell'unico valore che conta: emergere facendo "fuori" gli altri.

Un valore che ha riguadagnato terreno ovunque, dopo il vistoso declino conosciuto nelle società occidentali tra gli anni '60 e '70, e che macina all'ora ogni giorno di più, facendo leva sulle frustrazioni di tutti coloro (e sono quasi tutti) che sentono la propria eccellenza non sufficientemente valorizzata e sulla dubbia e ideologica campagna meritocratica, una delle armi più micidiali per mettere a sacco le già immiserite difese del campo di una "cultura" attenta alla differenza e all'equità.

Il *talent* è diventato l'arma "ammiraglia" di un'offensiva scatenata su tutti i fronti che, in virtù di un'abile miscela di ricatto della crisi, ideologia dell'eccellenza e del "talento" appunto, inteso soprattutto come chiave del successo personale, e meritocrazia utilizzata come grimaldello per scompaginare ogni resistenza nel campo sedicente democratico (seminando un dubbio tanto più efficace quanto meno esibibile), sta letteralmente disarcionando tutti gli ultimi avamposti di un'idea altra della cultura, dell'essere, del divenire, attente alla differenza, alle debolezze, alla condivisione e alla collaborazione, alla molteplicità e alle singolarità.

Il tramonto della cultura egualitaria e democratica è il risultato naturalmente di un insieme di fattori (dalla scomparsa dei sistemi che, in qualche modo, li promuovevano, al fallimento delle proposte politiche orientate a sinistra, alla mancanza di immaginazione di chi se ne faceva propugnatore fino all'offensiva scatenata da un sistema di potere che è giunto a considerarsi del tutto privo di antagonisti), ma è anche

di certo stato veicolato dolcemente attraverso la manipolazione sistematica prodotta dall'industria della comunicazione.

Il volto iperpedagogico dell'educastrazione

Su un altro versante, quello di natura più assistenziale (e l'assistenza, come pedagogizzazione estesa del campo sociale, biopolitica, naturalmente è un altro dei grandi strumenti della colonizzazione della vita quotidiana del corpo sociale), oggi vediamo scatenarsi una nuova grande campagna di invasione, che è quella di una "consulenza", che si chiama così anche perché totalmente fagocitata dal linguaggio aziendale, orientata rigidamente al ristabilimento dell'ordine. Di una tale politica, campione indiscusso della crociata televisiva, e dunque del suo successo, è certamente la nota trasmissione *SOS Tata* e, all'interno di essa, la figura carismatica e emblematica di Tata Lucia, l'icona ma meglio sarebbe dire il cascame, anche propriamente sul piano dell'immagine fisica, di un universo pedagogico che avremmo voluto (e talora creduto) abolito per sempre. E che invece si dimostra perfidamente sempre pronto a risorgere.

È vero che sono stati recentemente introdotti, al suo fianco, tate e tati giovani e dall'aspetto meno sororale, e tuttavia il tratto di asciutta ruvidezza monacale, accoppiata al robusto approccio fondato sul "buon senso" e su una certa sfacciata sbrigliatività, il tutto sullo sfondo di un'affettività ridotta ai minimi termini e del tutto prosciugata di ogni traccia di eros, è davvero un *brand* inconfondibile che trova in Tata Lucia il modello insuperabile.

Nel suo corpo e nel suo volto, come nella sua voce e nel suo modo di fare, risorge perversamente il carattere più ripugnante di un'intera cultura pedagogica, quella che purtroppo non l'abbandonerà mai e in virtù della quale è ben comprensibile il discredito universale in cui versa questa disciplina dalla triste figura: il volto, che si ritrova ad ogni piè sospinto in ogni istituzione totale, dell'istitutrice, della caposala, della madre suora, della maestra castrante e anaffettiva, il cui carisma è interamente edificato sulla negatività: mancanza di fascino, di eros, di calore, di intimità. Il femminile svuotato e convertito, in virtù di un'operazione inversa, alla brutalità della sua versione "paterna": buon senso, efficienza, rigidità¹.

Cosa fa infatti la "tata", riparandosi dietro il "candore" e la squisita inattualità del nome che la riconduce, non a caso, al grande simbolo di un'educazione "supplente"? Qualcosa di strategico e di nostalgico al tempo stesso: nel tempo della dissoluzione reale di ogni supplemento pedagogico, la manipolazione dell'immaginario familiare ricorre alla riattivazione (immaginaria) del supplemento o meglio della "supplente" per antonomasia. Ma il termine "tata", prelevato al linguaggio dell'infanzia, che la individua in una casella libera dal dominio dei codici edipici (mamma, papà), è anche

¹ Qualcosa di simile era già apparso nelle vesti delle nonne insopportabili della pubblicità della candeggina Ace, e in effetti la funzione della Tata Lucia è fondamentalmente una funzione "candeggiante"

un eufemismo per una funzione che in effetti intende non solo supplire ma addirittura surrogare e ristrutturare le funzioni edipiche sprofondate in quella che da ogni parte è denunciata come una catastrofica “crisi” (d’identità).

Nel tempo dei padri evaporati e delle madri “che lavorano”, i figli (e le famiglie, la cui funzione resta comunque ideologicamente cruciale nel mercato delle merci), sono nel caos. La tata, secondo un cliché che si ripete identico, interviene laddove l’esplosione della funzione castratrice e normalizzatrice dell’edipo ha fatto cilecca e dunque, nel tempo del flusso e della liquefazione relazionale, l’anarchia la fa da padrona. Il suo incarico: ristabilire l’ordine, cioè appunto l’edipo.

Il *format* della simulazione (più che evidente in tutta la grammatica degli episodi, sovrabbondanti di finzione e di iperfinzione, dalle catastrofi casalinghe tragicomiche ai litigi enfatici, alle interviste in simultanea con i vari personaggi che sono, come in ogni altro prodotto analogo, chiaramente “recitate”), prevede sempre un’incursione pianificata relativamente “facile”, anche perché deve diffondere la panacea ideologica del “buon senso” e della “ragionevolezza” (termini dietro i quali si insedia, con tutto il suo armamentario di input e di output rafforzatori, una vetusta quanto irrimpiacciabile pedagogia comportamentista).

Mai che vi siano davvero problemi seri (abuso o incesto, criminalità, lutti inelaborati ecc.): il quadro, sempre abbastanza prevedibile ed eufemistico, che lusinga dunque l’identificazione di un po’ tutte le famiglie mediocrementemente “latitanti”, è quello di un modesto caos, di una modesta crisi dei ruoli e di una altrettanto modesta presa di potere degli infanti sugli adulti (già ben messa alla berlina dal Moretti di *Caro diario*).

Su tutto questo l’impavida tata, con il suo faidate di banali istruzioni di “recuperazone”, si erge infallibile e risolve letteralmente nel giro di pochi giorni. La fulmineità della soluzione, palesemente poco credibile, rende tuttavia convincente la parata assai modesta dei mezzi impiegati, ciascuno dei quali, nel tempo della totale impresentabilità di ogni pedagogia normativa, svolge tuttavia una funzione incomparabile di commercio ideologico e di copertura delle insidie che si celano in queste famiglie “capovolte” (per usare un’espressione meltzeriana).

In cosa si articola in definitiva l’azione tatesca? Nell’ordinare tempi e spazi, nel ristabilire gerarchie, nel riparare separazioni: ripartire gli spazi e i tempi, contenere le defezioni dalle cornici comuni, sedare l’indisciplina, ristabilire orari, catechizzare con decaloghi e misure igieniche, rafforzare consegne e turni, ecc., secondo un codice che nulla ha da inviare a una normale prassi militare.

All’insegna di un codice rigorosamente paterno e maschile, la tata, femmina o maschio che sia, si impegna allo spasimo per bonificare la palude di un mondo precipitato nella nebbia oscura della confusività femminile e infantile, per ristabilire l’ordine del Fallo, le cui immagini-guida sono la luminosità, la gerarchia e la “diaresi” (secondo Durand, 1972). Le tate sono dunque, molto sintomaticamente, le nuove reclute, equipaggiate in maniera relativamente poco psicanalese (per non suscitare la diffidenza del volgo),

ma che di fatto compiono le stessa gesta tanto apprezzate dalla nuova cultura *psica(lacan)analitica* lanciata al riscatto di una paternità debole ma comunque ben assestata sui suoi codici, sui suoi registri, sui suoi *valori* tradizionali.

Una volta che i pavimenti nuovamente risplendono, i giocattoli sono depositati nei loro contenitori e le tavole ospitano un pubblico familiare che gloriosamente cede la parola all'interlocutore secondo il miglior galateo *Della Casa*, le tate, orgogliose del loro risultato, possono sistemare i loro attrezzi nelle cassette e rientrare alla base.

La pedagogia mediale (specie quella visuale) è potente e semplicissima. I suoi mezzi non debordano mai in gerghi difficili e non soffrono mai di un eccesso di specialismo (che spaventa il "senso comune" della "gente"). Ricorrono a figure mediocri (nella tradizione della più bolsa immagine della pedagogia cattolica), che parlano mediocrementemente e propongono soluzioni mediocri ma efficaci (un tanto al chilo), funzionali comunque a rimpinguare le casse dell'ideologia dominante: ristabilire l'ordine paterno del desiderio mentre, ovunque, un'economia del tutto confusiva spadroneggia devastando ogni ultimo residuo di identità, distribuzione gerarchica e separazione di ruolo.

Allo stesso modo in cui l'omelia religiosa eufemizza il tratto gladiatorio della prassi evangelizzatrice o che la prolusione politica si appella ai valori della pace e della giustizia quando palesemente il medesimo potere alimenta la spirale del conflitto e delle disuguaglianze, così, nella grande pedagogia mediale, l'educazione ufficiale e dichiarata delle tate, col suo nostalgico appello alle virtù dell'ordine paterno, maschera lo scatenamento di un'economia che sempre più si affida alle leggi caotiche di un'entropia senza freno dove più si guadagna (chi è in grado di dominare il meccanismo) quanto più si distrugge. Quella che trova i suoi eroi nei protagonisti sempre più esagitati dei *talent*.

Nuova resistenza?

Naturalmente si tratta di due casi "esemplari" all'interno di un movimento complesso e articolato di manipolazione dei codici comunicativi in cui, a fronte delle proclamazioni retoriche più astratte e fallimentari, si procede a una campagna di occupazione *more militari* dell'immaginario, il territorio sul quale, attraverso strategie di *storytelling* (Citton, 2010) sempre più sofisticate, si gioca di fatto la battaglia politica più determinante ai nostri giorni.

La demolizione progressiva di un campo che, negli anni '60 e '70 aveva fatto balenare, seppure per frammenti e in modo poco organizzato, bagliori di una civiltà a venire aperta autenticamente alle differenze, in grado di metabolizzare con un'accoglienza non decorativa l'estraneo e il perturbante, una civiltà in cui fossero ribaltate le logiche del dominio e delle disuguaglianze. Ebbene una tale demolizione può oggi servirsi di un apparato di risorse tecnologiche estremamente pervasive e in grado di disinnescare ogni possibilità di resistenza.

E tuttavia, pur nell'evidenza della disfatta, è questo il campo ove appare più che mai necessario immaginare se non elaborare un qualche tipo di resistenza, che deve imparare a forgiare nuove armi e una sensibilità superacuta per non essere rapidamente metabolizzata e "recuperata" e che deve, comunque, ostinatamente, anche attraverso una politica di propri "ipergesti" (Citton, 2012), indirizzati a far irrompere un'altra scena, provare a *renverser l'insoutenable (capovolgere l'insostenibile)*.

È indubbio che, proprio per la qualità accattivante, seduttiva e tentacolare della nuova offensiva spettacolare, occorra innanzitutto affinare una sensibilità in grado di riconoscere le mosse di un nemico che si sta riassicurando, attraverso un massiccio dispiegamento di risorse "morbide" (anche nel senso francofono della parola), una per una, tutte le poste di una nuova formidabile normalizzazione sociale orientata ad azzerare quanto più a lungo possibile la possibilità di un'alternativa. L'ideologia del lavoro, del mercato, della realizzazione personale, individuale, del successo e del denaro è tornata ad affacciarsi più feroce che mai e modula i suoi interventi su tutti i pubblici, tutte le fasce di età, senza che vi corrisponda un sufficiente allarme e una sufficiente mobilitazione da parte di chi la ritenga catastrofica e distruttiva.

Il terreno della comunicazione, della costruzione dell'immaginario, delle narrazioni, è un terreno cruciale, rispetto al quale occorre apprestare sensibilità scaltrite, tecnicamente attrezzate, in grado di avvedersi dei segnali di scivolamento su chine distruttive e omologatrici e al contempo di apprestare strumenti in grado di controbattere sul medesimo livello.

In questa prospettiva il ruolo dell'educazione è per esempio assolutamente nevralgico, anche perché l'offensiva su questo terreno è articolata e massiccia. La guerra stabile che si sta svolgendo in questo ambito annovera diversi fronti di attacco, per quanto riguarda le manovre dei centri di potere: da un lato c'è una percussione progressiva che ha come fulcro le nuove politiche dell'istruzione che, facendo leva sullo scenario della penuria e della crisi, appaiono sempre più violentemente indirizzate a far prevalere le ragioni del mercato, intimando di sloggiare a ogni comportamento come a ogni sapere che non si dimostri all'altezza delle attese degli attori economici e degli speculatori e che dunque misura ogni tessera degli apparati formativi esclusivamente con il metro della redditività e della calcolabilità.

Dall'altro, come abbiamo visto seppure per esempi e per cenni, vi è un impegno capillare di modellazione dell'immaginario di bambini e ragazzi con un ipertrofico martellamento del mito del successo individuale e di una mai così florida (e paradossale) propaganda intorno ai valori della famiglia, del lavoro e della sicurezza.

Bombardare infanzia e adolescenza

La macchina ideologica del capitalismo "assoluto" con il quale abbiamo a che fare è più che mai scatenata, potendo confidare in modo smaccato sul ricatto della crisi, prodotta e utilizzata proprio per demolire ogni residuo di resistenza, per togliere credibilità ad ogni alternativa, per azzerare ogni pretesa di stabilire nuove mete, nuovi

valori, nuove prospettive che non siano quelle di un obbligatorio ritorno alle regole di un sistema di potere che decide tempi modi e forme della vita di ciascuno fin nelle pieghe più riposte della propria intimità. Un'intimità che peraltro vive, come tutti sappiamo bene sulla nostra pelle (e, si badi, non tanto per i social network quanto per la psicologizzazione integrale delle nostre vite), il tempo drammatico della sua definitiva scomparsa.

In questo quadro si riconoscono con chiarezza le politiche che hanno nella loro mira il dominio psicologico e ideologico sull'infanzia e l'adolescenza: politiche di ipersorveglianza, di prevenzione radicale, di privatizzazione che stanno prendendo primariamente di mira i più giovani, vera posta in gioco di ogni grande strategia di potere. Così i bambini scompaiono completamente dal mondo attivo per divenire esclusivo oggetto di progettazione microfisica e micropsichica: in particolare attraverso strategie complesse di diagnosi e cura, di coltivazione e protezione, di inserimento forzoso all'interno di percorsi rigidamente programmati, nei quali è svanita ogni possibilità di deriva, di differenza, di fuga foss'anche quella della marginalità o della devianza.

Gli adolescenti vengono presi poi particolarmente di mira (anche perché forse più riottosi), attraverso continue ispezioni e denunce volte a porne in luce debolezze, idiosincrasie, vulnerabilità che servono a rafforzare le azioni di trattamento psico-educativo ma che evidentemente adempiono la funzione di respingerne la ritrosia a farsi assorbire dalla imperiosa domanda di allineamento al nulla che il mercato gli prefigura. Così adolescenti e bambini condividono l'infausta condizione di chi è costantemente posto sotto assedio nella forma di continue quanto implacabili diagnosi psicologiche cui segue una mobilitazione in grande stile di risorse per interventi capillari di riadattamento, conformizzazione, restituzione ai circuiti della razionalità calcolante e produttiva.

Ciò si realizza, occorre sottolinearlo ancora una volta, in specie a fronte dell'ambigua e spesso positiva accoglienza che si tributa a questo genere di politiche, soprattutto attraverso un'incessante pioggia di processi di valutazione, selezione, verifica, controllo di cui è impossibile non leggere l'implacabile significato antropologico e politico. Ovunque bambini e ragazzi sono sottoposti a sondaggi, test, diagnostici, ricerche per poterne meglio manipolare il reinserimento nella media dei comportamenti previsti e per poterne meglio profilare le nuove forme di asservimento.

Ribaltare l'insostenibile

Tutto questo appartiene, e ne è solo un rilievo estremamente parziale, all'*insostenibile*. E l'insostenibile va combattuto, senza se e senza ma. Ma come?

Personalmente non sono del tutto convinto che le politiche del quotidiano, le scelte anche di *massa critica* per spostare il peso delle preferenze e della distribuzione delle risorse, possano da sole destabilizzare o addirittura invertire un processo delle dimensioni e soprattutto della pervasività cui ci troviamo di fronte. Chi ritiene, come io ritengo, che non ci sia più tempo per le *buone pratiche* soltanto e che occorra

impegnarsi per contrattaccare con un immaginario all'altezza di quello messo in atto con tanta potenza dai grandi mezzi della pianificazione socio-economica, deve cominciare a essere più radicalmente impegnato su molti terreni.

A cominciare da quello dell'educazione, per quel che mi riguarda, dove occorre far letteralmente "saltare" ogni giustificazione e ogni rinforzo a un dispositivo come quello scolastico che sempre di più dimostra di essere soltanto uno dei tasselli, forse uno dei più imprescindibili, attraverso i quali si riproduce l'ordine delle cose esistenti. La scuola è inservibile, anzi è probabilmente il luogo in cui la campionatura e la selezione della risorse (umane), l'infiltrazione ideologica e la lotta contro la cultura oggi appare più efficace e perniciosa, anche in virtù di un'ingegnerizzazione e di una riduzione progressiva dell'immaginario umanistico all'interno delle sue mura.

Occorre dunque una battaglia senza quartiere per immaginare e proporre un'altra educazione, in cui la libertà, l'autodeterminazione, il libero accesso alle informazioni, il corpo, il desiderio, la creatività accuratamente devoluta al possibile e non al programmato siano gli unici autentici motori di ogni divenire. Occorre ribaltare le posizioni che impediscono di accedere al sapere, quello utile come quello lussuoso e però prezioso per l'immaginazione e per un'affermazione vitale finalmente riscattata a ogni costrizione fondata sul ricatto della penuria, così come è sicuramente doveroso elaborare luoghi, tempi, modi per esercitare l'esperienza di conoscere in maniera tale che quell'esperienza costituisca una premessa indispensabile per far scaturire il desiderio impellente di altra conoscenza, di altra esperienza.

Le scuole, con la loro ideologia così profondamente radicata nella carne delle loro strutture e dei loro discorsi, nei loro muri come nei loro manuali, nelle classi come nelle procedure valutative, producono solo assuefazione al peggio, disinteresse e anestesia. Occorre liberarci di questi ferriveccchi una volta per tutte e immaginare un territorio di possibilità virtuose di esperienza, di incroci e di flussi che consentano a bambini e ragazzi ma anche agli adulti, di reimmettersi nel grande movimento di generazione e di scambio di sapere.

Luoghi autentici e non fittizi dove scoprire, agire, creare, esprimere, essere iniziati, non cliniche di una materia mortificata e incapace di sollecitare alcuna attenzione che non sia già quella obesa e servile di chi non ha più nemmeno l'energia di immaginare qualcosa di diverso.

Nell'esperienza di quella che non si può che definire, allo stato delle cose, che una *controeducazione* (Mottana, 2012), occorre restituire uno spazio massiccio alla sperimentazione del desiderio, della espressività corporea, all'esercizio del piacere, alla sessualità, alla creatività poetica e all'immaginazione, all'intelligenza del possibile, all'alleanza rinnovata con tutte le forme di vita, alla reciprocità comunitaria e al lusso della deriva, del rallentamento, dell'isolamento riflessivo e meditativo. Occorre denunciare la falsa contrapposizione tra un luogo del fare sfruttato (lavoro) e un luogo del simulare altrettanto sfruttato e sorvegliato (scuola). Immaginando piuttosto una fluidificazione tra esperienze già pienamente restituite alla circolazione sociale reale e

momenti di sottrazione per tutti, non solo per i soggetti in crescita, ratificando anche la fine di quella separazione che sancisce il fatto dubbio che esista un tempo decisivo e unico per la crescita e il cambiamento.

Occorre mobilitarsi, su tutti i fronti, da quelli dell'immaginario a quelli dell'iniziativa concreta, per rivendicare un'educazione dionisiaca, vitalista ma anche attenta alla cura della contemplazione e dell'introspezione, della cura dell'altro e di sé, del piacere e di un fare finalmente come adempimento profondo, un agire desiderante, un operare per il bello e per il meglio in solidale collaborazione e reciprocità.

Esiste un enorme repertorio di esperienze educative, un giacimento di gemme scintillanti a cui attingere per ripristinare il piacere di essere qui e ora, di imparare e di fare, dalle tipografie freinetiane alla coltivazione biodinamica steineriana, dal giardino epicureo alle comunità di ricerca scientifica pluridisciplinare secondo l'idea conviviale di Ficino, dal laboratorio alchemico all'officina artigiana, dalla scuola di arti marziali al tiaso saffico, dal microcosmo montessoriano all'antiscuola di don Milani, dai vagabondi di Deligny alle bande foierieriste, ecc.

Insomma un pluriverso da cui ripescare suggestioni e indicazioni per riattivare il circuito virtuoso dove il fare, la vita, l'imparare non siano più mondi separati e susseguenti ma un unico organismo plurale e sensibile cui ogni autentica esperienza di vita deve mirare. Luoghi che ospitino la molteplicità e la variazione, il flusso e la singolarità, la differenza e la ripetizione, secondo un nuovo calendario che bandisca la lotta di tutti contro tutti e l'eccellenza sulla pelle degli altri, delle cose, delle molte vite di cui ciascuno di noi non è che uno straordinario quanto effimero bagliore.

Mescolanza e inversione dei ruoli (adulto, infante, maestro, allievo e così via), fluidificazione delle posizioni, meticciamiento dei generi e proliferazione delle formule (maschile, femminile, *queer*, *trans*, monogini, poligini, onnigini e così via), secondo una legge che faccia del possibile e dell'inusitato il criterio fondamentale di orientamento, consentendo tuttavia a ognuno anche di battere le vie note o di scegliere posizioni di ritiro o di ripetizione.

Famiglia, scuola, coppia, identità, individuo, parola, lavoro restano i grandi feticci di una società ingiusta e violenta: proprio nel tempo della loro rinnovata celebrazione nell'industria dell'immaginario, essi devono essere senza tregua criticati e ridimensionati, abbattuti e reinventati e, con essi e prima di essi, vanno denunciate anche tutte le narrazioni, le manipolazioni del nostro immaginario che le battezzano come forme uniche e senza via di uscita intorno a cui edificare le nostre sorti progressive.

Al contempo occorre operare alla costruzione di narrazioni proprie, di storie, di costellazioni immaginarie, di azioni inattese sotto forma di "ipergesti", cioè di gesti di rivolta che risvegliano altri gesti, gesti che si mostrino, che avviino una catena di movimenti, di spostamenti, come il gesto di lanciare un sasso o di brandire un manifesto di ribellione nella primavera tunisina nel momento in cui, attraverso la

diffusione della loro immagine, hanno innescato altri gesti analoghi. Atti di “terrorismo poetico”, direbbe Hakim Bey (2008), capaci di creare una rottura nell’assuefazione e al contempo di scatenare la tempesta sempre repressa dentro a ciascuno in quanto portatore di desiderio, di affermazione, di volontà di potenza.

A tutto questo un pensiero autenticamente controeducativo, alimentato dall’immensa filosofia e esperienza accumulatasi nel tempo nei gironi più periferici ma più vitali della storia, può offrire un contributo decisivo, insurrezionale ma anche rivoluzionario, teso a disfarsi quanto più a lungo possibile di quella intimazione alla rassegnazione e alla guerra di tutti contro tutti che ogni fonte di comunicazione, oggi, nel tempo del capitalismo compiuto, irremovibile e apparentemente definitivo, proclama senza requie come l’unico vangelo.

Bibliografia:

Bey 2008

Bey, Hakim, *T.A.Z. Zone Temporaneamente Autonome*, trad.it. Shake, Milano, 2008

Citton 2010

Citton, Yves, *Mythocratie. Storytelling et imaginaire de gauche*, Amsterdam, Paris, 2010

Citton 2012

Citton, Yves, *Renverser l’insoutenable*, Seuil, Paris, 2012

Durand 1972

Durand, Gilbert, *Le strutture antropologiche dell’immaginario*, trad.it. Dedalo, Bari, 1972

Massa, 1988

Massa, Riccardo (a cura di), *La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano, 1988

Mottana 2012

Mottana, Paolo, *Piccolo manuale di controeducazione*, Mimesis, Milano, 2012

Schérer 1976

Schérer, René, *Emilio perverso*, trad.it. Emme Edizioni, Milano, 1976

Paolo Mottana è professore ordinario di filosofia dell’educazione presso l’Università di Milano Bicocca. Da anni si occupa dei rapporti tra immaginario, filosofia ed

educazione. Scrive un blog dal titolo *Controeducazione* nel quale sviluppa una politica culturale all'insegna dell'affermazione vitale dei soggetti in formazione e in conflitto con le pratiche di disciplinamento diffuse nelle agenzie di formazione istituzionali. Tra le sue pubblicazioni: *Formazione e affetti* (Armando, 1993); *Miti d'oggi nell'educazione. E opportune contromisure* (Angeli 2000); *L'opera dello sguardo* (Moretti e Vitali, 2002); *La visione smeraldina. Introduzione alla pedagogia immaginale* (Mimesis, 2004); *Antipedagogie del piacere: Sade e Fourier e altri erotismi* (Angeli, 2008); *L'immaginario della scuola* (a cura di, Mimesis 2009); *Eros, Dioniso e altri bambini. Scorrubande pedagogiche* (Angeli, 2010); *Piccolo manuale di controeducazione*, (Mimesis, 2012), *Cattivi maestri. La controeducazione*, di Scherer, Vaneigem, Bey, Castelvechi, 2014).